



vo i soldati dello Stato ebraico hanno reagito a colpi d'arma da fuoco. Anche qui il bilancio è pesante: i feriti sono decine, e nel tardo pomeriggio di ieri i cadaveri di dieci manifestanti che avevano sconfinato sono stati consegnati alla Croce Rossa Internazionale dalle autorità israeliane e trasferiti in Siria. Anche questo Paese ospita profughi palestinesi, circa 450.000. «Si tratta di un'azione molto grave e violenta che minaccia la sicurezza degli abitanti di Israele e che viola il suo territorio - afferma la portavoce dell'esercito israeliano Avital Leibovitz - Migliaia di manifestanti dal lato siriano hanno attaccato con lanci di pietre i nostri soldati dall'altra parte. E decine di loro sono penetrati in Israele». Si tratta degli scontri più gravi da molti anni al confine tra Siria e Israele, relativamente tranquillo sin dalla guerra del 1973, quando Damasco tentò di riconqui-

Accuse reciproche Guerra di comunicati tra Damasco e Gerusalemme

stare le alture del Golan occupate dallo Stato ebraico nel 1967.

LE ALTURE CONTESE

A Damasco, il ministero degli Esteri ha «denunciato fermamente gli atti criminali di Israele contro il nostro popolo sulle alture del Golan, in Palestina e nel Sud del Libano, atti che hanno causato diversi morti e feriti». Ma Israele ha replicato affermando che «chi è al potere in Siria ha organizzato questa manifestazione violenta per tentare di distogliere l'opinione mondiale da ciò che sta accadendo nelle sue città». Di certo in Siria, il regime di Bashar al Assad è sotto pressione da oltre due mesi per le manifestazioni a favore della democrazia, e ieri ha dovuto registrare gravi incidenti anche alla frontiera con il Libano: una donna è rimasta uccisa e 5 persone sono state ferite sul lato libanese, nei pressi di al Boqayaa, da spari provenienti dalla parte siriana. Si tratta di persone che stavano fuggendo dalla Siria a piedi. E altri sette manifestanti - secondo fonti della dissidenza - sono stati uccisi nella vicina cittadina di Tall Kalashk dal fuoco dei militari. «Siamo determinati a difendere i nostri confini e la sovranità nazionale», avverte Benjamin Netanyahu. Per il premier israeliano, l'obiettivo di chi ha organizzato le manifestazioni di ieri «non è di lottare per un ritorno ai confini del 1967 ma di mettere in discussione l'esistenza stessa di Israele che essi definiscono una catastrofe che deve finire». ♦

Assad-Netanyahu Gioco di sponda per fermare la storia

Il regime siriano in crisi rispolvera la carta dell'odio antisionista
Il rivale israeliano ripunta l'indice contro il nemico esterno

Lo scenario

U.D.G.

Un regime, messo in crisi da una rivolta popolare che reclama diritti e libertà, pronto a giocare la carta del Nemico sionista per provare a sopravvivere. È il regime siriano di Bashar al Assad. Un governo, messo in difficoltà da una «Primavera araba» che ha incrinato il vecchio ordine regionale, che rilancia la tesi del Nemico esterno, pronto di nuovo ad attentare all'esistenza stessa dello Stato ebraico, per provare a dare un tono, cupo, alle sue relazioni internazionali, in primis con gli Usa. È il governo israeliano guidato da Benjamin Netanyahu. Damasco che «usa» la «Giornata della catastrofe» palestinese per lanciare un messaggio all'Occidente - Stati Uniti ed Europa - inquietante: se continuate sulla strada delle sanzioni, abbiamo i mezzi, e la volontà, per trasformare di nuovo il Medio Oriente in una polveriera pronta ad esplodere.

Un messaggio, quello del regime siriano, che trova attenti e partecipi sponsor a Teheran, a Beirut (gli Hezbollah di Hassan Nasrallah) in quella nebulosa jihadista che l'«89 Arabo» aveva messo ai margini. A ben vedere, il primo bersaglio di questa escalation di morte, sono proprio le forze del cambiamento che hanno rivoluzionato l'agenda politica mediorientale. In Tunisia come in Egitto, nella stessa Siria come nello Yemen o in Bahrein, la gente è scesa nelle strade, rischiando la vita e perdendola in migliaia, per imporre una svolta interna, per liberarsi di gerontocrazie corrotte, di regimi sanguinari, di satrapie oscurantiste. Non una bandiera americana o israeliana è stata fin qui bruciata nelle Piazze arabe. Un segnale di straordinaria portata, un elemento di speranza. Che oggi in molti vorrebbero cancellare. E per farlo si cerca un ri-

torno al passato; un passato fatto di proclami antisionisti e, sul versante israeliano, di richiami alla «trincea» contro un mondo arabo vissuto nuovamente non come un possibile Spazio di dialogo e di cooperazione ma come una Minaccia mortale.

La seconda «vittima» di questo sinistro ritorno al passato è la «questione palestinese». Una radicalizzazione dello scontro, una sua «regionalizzazione», finisce per ricacciare in un angolo del tutto marginale il negoziato israelo-palestinese, da mesi in fase di stallo. Una marginalizzazione che fa il gioco di chi, come Bashar al Assad, intende gestire in proprio - magari in partnership con l'alleato iraniano - la «questione palestinese» come «merce» di scambio con l'Occidente. Una marginalizzazione che non dispiace, tutt'altro, al governo israeliano del duo Netanyahu-Lieberman indisponibile a quei sacrifici, non solo territoriali, necessari per dare una chance alla trattativa con l'Autorità nazionale palestinese di Abu Mazen costretto

SIRIA

Libero oppositore

Libero su cauzione Riad Seif, leader storico dell'opposizione in Siria, arrestato 10 giorni fa durante un corteo a Damasco.

a sua volta a onorare l'accordo con Hamas i cui leader hanno ripetuto più volte che la «riconciliazione nazionale» sancita al Cairo non contempla «cedimenti» negoziali a quello che resta il Nemico di sempre: Israele. Gli scontri di confine, i morti onorati, da una parte, come «martiri» e dall'altra liquidati come «terroristi», gli avvertimenti, i proclami, i Gabinetti di guerra... Il Medio Oriente sembra rivivere un vecchio «film», Che non contempla, anche nella sua nuova versione, un lieto fine. ♦

DIARIO DA GAZA

Con i giovani felici di riconquistare gli spazi proibiti

SARA ROVERSI

È domenica 15 maggio. In tutta la Palestina si commemora la Naqba, il disastro. Si ricorda il 1948 quando migliaia di persone vennero deportate per lasciare spazio alla costruzione di Israele. Nella striscia di Gaza e in Cisgiordania il popolo palestinese ogni anno da allora rivendica il diritto al ritorno nelle terre di origine. Quest'anno la Naqba non è stata ricordata soltanto dai palestinesi ma anche in tutti i paesi limitrofi. Nella Striscia, a Gaza city, è stata indetta una manifestazione che ha portato migliaia di persone al valico di Erez che segna il confine a nord di Israele. Giovani, donne, uomini e bambini si sono diretti pacificamente verso i cancelli e per la prima volta dopo 12 anni gli abitanti della Striscia hanno varcato i cancelli della buffer zone, la zona cuscinetto che porta al checkpoint. Anni di chiusura coatta, oggi finalmente forzata dai giovani Gazawi che si sono riversati all'interno di questa zona per dirigersi verso il muro e gridare con forza la loro voce: la Palestina deve essere liberata e l'assedio deve finire, ai palestinesi deve essere riconosciuto il diritto al ritorno nelle loro terre. Il convoglio Restiamo Umani ha partecipato a questo momento collettivo portando la sua solidarietà italiana ed internazionale. In mattinata abbiamo raggiunto il valico di Erez e ci siamo uniti al corteo palestinese ricordando Vittorio Arrigoni, rapito e ucciso a Gaza, e facendoci portavoce delle sue idee. Poco dopo il nostro arrivo si sono sentiti in lontananza tre colpi di cannone di carro armaoi e gli elicotteri israeliani hanno iniziato a sorvolare il cielo. Da subito hanno iniziato a raggiungerci le notizie di ciò che stava accadendo sotto il muro: i cechini israeliani hanno iniziato a sparare sulla folla e le ambulanze hanno iniziato a sfrecciare per recuperare a trasportare a gran velocità i feriti verso gli ospedali. I giovani hanno continuato ad assediare il checkpoint portando le bandiere palestinesi all'interno della buffer zone issandole sul muro e sui tralicci elettrici. Si leggeva in loro la contentezza per aver finalmente sfondato il limite che da anni gli viene imposto da Israele. ♦